

Altri mondi

La stella precoce di Freddy Aboutrika, dal Nilo al gol

Era la grande promessa del soccer, il calcio a stelle e strisce degli Stati Uniti, poi s'è un po' perso per strada. O, almeno, non è stato all'altezza delle aspettative. Si chiama Freddy Adu, un autentico talento precoce. A soli 14 anni aveva già disputato 2 Mondiali, uno con gli Usa under 17, l'altro con la nazionale under 20. E a 17 anni, al primo tentativo, già vinceva il campionato professionistico Mls con i «Dc United». Nato a Tema, in Ghana, ma trasferitosi a Potomac, negli Usa, aveva bruciato le tappe. È arrivato al Benfica, che l'ha ceduto in prestito al Monaco. Ma senza lasciare il segno. Sempre nazionale, ma in Sudafrica è tra le riserve.

C'è Zidan, autore di una doppietta al Brasile, che pur con una «e» in meno ha i colpi del campione. E c'è Mohamed Aboutrika, centravanti che in patria è venerato come un dio. Ma chi manca nell'Egitto di scena in Sudafrica è Amr Zaki, che de calcio del Paese nordafricano è l'autentico ambasciatore. Ha giocato in alcuni dei migliori club egiziani, buon ultimo lo Zamalek, poi è andato in prestito in Inghilterra, al Wigan, il cui allenatore lo aveva notato in Ghana, in occasione dell'ultima Coppa d'Africa. Ora torna allo Zamalek, il club proprietario del suo cartellino. Ma con un gran bagaglio d'esperienza in più e la crescente stima dei tifosi egiziani.

Younis Mahmoud, chi era costui? Nessuno, per le grandi platee internazionali. Almeno fino al giorno in cui un suo gol regalò all'Iraq lo storico trionfo in Coppa d'Asia. In patria, invece, tutt'altra cosa. Un idolo lo era già, considerato uno dei migliori calciatori del Paese di tutti i tempi. Nato a Kirkuk, gioca attualmente nell'Al Arabi, squadra del Qatar, che l'ha preso in prestito dai connazionali dell'Al Gharrafa. A livello internazionale, prima della celebre Coppa d'Asia, aveva già condotto l'Iraq al quarto posto alle Olimpiadi di Atene (finale per il bronzo persa contro l'Italia). Una carriera che fa di lui un eroe nazionale.

quando è arrivata la Siria, per una sfida che mancava da decenni, un segnale di pacificazione dopo l'uscita dell'esercito siriano dal Paese dei Cedri. Pieno come un uovo ogni stadio in cui si giochi il derby tra le due Coree, quella del nord e quella del sud, quella comunista e quella legata all'occidente. Una sequela di sonnacchiosi 0-0, prima dell'ultimo incontro, con tanto di applausi all'innno dei rivali, in barba a una guerra fredda che dura da decenni e una reale da tempo minacciata.

CONTINENTE NERO

L'Africa, poi. Lo chiamavano il calcio del 2000, ma ora che il 2000 è passato da tempo il continente nero non s'è ancora rivelato ai massimi livelli. Qualche exploit (il Camerun che batte l'Argentina al Mondiale italiano, il Senegal che supera la Francia campione del mondo, i recenti colpo di Nigeria e Costa d'Avorio), ma mai il colpaccio, come qualcuno pensava. L'Egitto è l'ultimo campione d'Africa, un Paese dove il calcio è vita. Per farsene un'idea basta assistere al derby del Cairo, la sfida fra Al Ahly e Zamalek, una festa di suoni e colori, ma pure una battaglia senza esclusione di colpi. Ma l'Africa del calcio vive di storie esemplari. È il Sudan che sogna il suo primo Mondiale, quello di un Paese in guerra, diviso tra nord musulmano e sud cristiano, con la perenne emergenza umanitaria a ovest, nel Darfur. O è il Rwanda che festeggia come un trionfo la prima storica qualificazione alla Coppa d'Africa. Oppure lo Zimbabwe, che affrancatosi dalla morsa di Leo Mugabe, figlio del dittatore Robert e «longa manus» del calcio del Paese, trovò anni fa la prima qualificazione alla Coppa d'Africa. Due continenti, mille storie. Differenti quelle di America e Oceania. Lì c'è chi prova ad uscire dal cono d'ombra di altre discipline. Negli Usa il calcio è parente povero. Lo hanno lanciato con i mitico Cosmos, lo hanno rilanciato con David Beckham. E la nazionale ha fatto passi da gigante. Ai Mondiali è ormai una habitué. Dall'altra parte del mondo regna la Nuova Zelanda, tutta nera, ma non come gli All Blacks del rugby. Vince per la defezione dell'Australia, che ha optato per l'Asia. Vince facile contro Figi, Solomon Islands et similia. È un altro calcio, vaso di coccia tra vasi di ferro. ♦

RICORSO Il rigore al Brasile è stato assegnato correttamente secondo la Fifa che ha respinto il ricorso presentato dalla Federcalcio egiziana, in merito al rigore realizzato allo scadere da Kakà e che ha permesso alla Selecao di battere gli africani 4-3.



GLI AZZURRI SPECCHIO DEL BELPAESE

L'ITALIA IN SUDAFRICA

Valerio Rosa

VLR.ROSA@GMAIL.COM

mbolsita, noiosa, alla deriva, senza idee, incapace di entusiasmare e di regalare sogni, bisognosa di un ricambio generazionale che porti volti nuovi ed energie fresche. Non è l'opposizione dopo le Europee, ma la nazionale del primo tempo.

Ma quale gap con brasiliani e spagnoli, si ribellava Lippi alla vigilia: se i primi danzano calcio anche da fermi e i secondi disegnano con tocchi di prima geometrie incomprensibili per i comuni mortali, ai nostri non mancheranno la rabbia e l'orgoglio. Alla prova dei fatti, basta un accenno di pressing perché gli Scarsoni del Mondo balbettino e vadano in confusione, allarmando il sempre lucido Bagni, con quella voce da usignolo tanto apprezzata dai telespettatori: «Vogliono rubarci le idee!». Invece gli americani non rubano niente, conquistano il vantaggio in inferiorità numerica, sopperiscono alla manifesta broccaggine correndo il doppio dei nostri (ci riuscirebbero anche undici piante grasse, a onor del vero) e lottando su ogni pallone: ottimismo della volontà applicato al calcio. E quando una telecamera impietosa inquadra Lippi prima dell'intervallo, ripensi a Ivan Della Mea e a quella canzone in cui si domandava che cosa vogliono dire gli occhi tristi.

IL PROFETA ROSSI

La ripresa sembra il supplizio di Sisifo, il perpetuarsi di un atto che non avrà mai fine, fino all'epifania del talento di Giuseppe Rossi, il meno italiano di tutti a dispetto del nome (nato nel New Jersey, cresciuto nel Manchester United, gioca nel Villarreal e nessuno dei competentissimi presidenti dei nostri club pensa a lui). Il suo ingresso cambia le sorti dell'incontro, il tono dei commentatori televisivi vira sul trionfalismo senza limitismo e nessuno ricorda più la modestia degli avversari e le difficoltà di una squadra che riflette fedelmente il Paese che la esprime: monadi che non dialogano, poco convinte della necessità di stare insieme, con qualcuno un po' più sveglio degli altri ad approfittare dell'incertezza generale, e tutti a corrergli dietro. Proprio un grande Paese. ♦

Terzo scudetto di fila per Siena Basket, Mens Sana è tra le grandi

Finisce come sarebbe dovuta finire già un mese fa, perché quando chiudi una stagione di 30 giornate con 18 punti di vantaggio sulla seconda in playoff – il bello del basket – diventa un'appendice anche fastidiosa. Espugnando Milano per la seconda volta in 48 ore, una partita strappata già al primo quarto (20-50) e dominata in modo imbarazzante (47-82), e dunque battendo in finale 4-0 l'Armani Jeans, Siena celebra il suo terzo scudetto consecutivo, il quarto in 6 anni. E, attese da mesi partite che contassero davvero, quelle che valgono il titolo, tenendo sempre livelli di intensità e concentrazione di disumana continuità, la Montepaschi ha divorato i playoff chiudendo con dieci vittorie e zero sconfitte: sulla falsariga di una stagione dominata, è solo l'ultimo in ordine di tempo dei record di questa squadra che passerà agli annali come una delle più forti nella storia del nostro basket. 119 vittorie in 129 partite di campionato negli ultimi tre anni, con l'apice questa stagione qui: 39 successi in 40 gare giocate, che diventano 43 su 44 comprese Supercoppa e Cop-

Canestri e Palio

Siena sbanca Milano: è il quarto titolo negli ultimi sei anni

pa Italia che hanno completato quello slam italiano che rende questa stagione la più vincente di sempre per il club toscano. Unica sconfitta, scherzi del basket, contro la Fortitudo poi retrocessa. Sull'epopea di Siena si sono finite le parole, su un club senza padri padroni ma con un manager, Ferdinando Minucci, che prima di arrivare a essere l'uomo forte anche nella stanza dei bottoni del basket italiano aveva saputo coagulare intorno al suo progetto il sostegno delle istituzioni senesi e del terzo polo bancario italiano, il Monte dei Paschi. Sul campo, il coach Simone Pianigiani è al contempo espressione di un progetto che giunge al pieno compimento (cresciuto in società, da allenatore l'ha condotta a tre anni di dominio assoluto) e autore di un capolavoro tecnico: nessuno in Italia e pochissimi in Europa giocano come Siena, questione di principi tecnici portati a livelli di eccellenza con la cura dei dettagli, ma anche di un nucleo che nei suoi elementi principali è insieme almeno da tre anni. Il basket abita qui.

GIUSEPPE NIGRO